

PER GIORGIO ISRAEL L'ACCOSTAMENTO NON E' SACRILEGO

Come la Shoah non c'è solo la Shoah. C'è, per esempio, anche l'aborto

STUPISCE CHE CHI DEFINISCE "LAGER" IL CENTRO IMMIGRATI DI LAMPEDUSA RIFIUTI IL PARAGONE CON LO STERMINIO DEI FETI

Se ripeto - perché l'ho già scritto in un libro e su queste pagine - che la tesi dell'assoluta unicità e incomparabilità della Shoah, nel contesto di tutte le stragi di massa della storia, è un'idea assurda e devastante, spero che nessuno mi accusi di sacrilegio e di profanazione. Chi facesse questo meriterebbe soltanto la commiserazione da riservare ai miserabili. Occorre sapere che cosa significhi la solitudine che deriva dalla scomparsa di una famiglia numerosa, in parte sterminata, in parte disintegrata ai quattro angoli della terra. Occorre sapere che cosa significhi constatare che, nel ricostruire una nuova famiglia, ai tuoi figli non puoi fare a meno di gettare sulle spalle quel vuoto incolmabile, e che esso farà sentire i suoi effetti per alcune generazioni. E se sai questo non puoi sottovalutare l'orrore della Shoah. Ma allora devi anche sapere che non puoi neppure farne un fatto soltanto "tuo", qualcosa che sta al di sopra e al di fuori della storia, e che non ha rapporti e metro di paragone con le tragedie, gli orrori e i crimini che hanno tormentato e tormentano l'umanità.

Un episodio mi ha segnato molti anni fa: non c'era ancora il Giorno della Memoria, ma si trattava comunque di una manifestazione per raccontare e spiegare la Shoah agli studenti. Un liceale ci chiese perché mai gli stermini nei Gulag non avessero diritto alla stessa considerazione degli stermini nei Lager. La risposta altezzosa del mio compagno al tavolo della presidenza fu che non c'era comparazione possibile, perché i secondi erano stermini per motivazioni razziali, i primi per motivazioni politiche, e quindi meno gravi. Ancora oggi provo vergogna per non aver contestato pubblicamente quell'affermazione sciagurata.

Ma non si tratta soltanto di una questione morale, che vieta di stabilire una graduatoria di rispetto tra i massacrati. Se si vuole che la Shoah sia patrimonio di tutti, che ognuno sia coinvolto nell'intento di prevenire il ripetersi di altri drammi del genere, occorre che la Shoah sia pensata nella storia, sia commisurata agli eventi analoghi, che divenga uno strumento per capire e non qualcosa che non può essere capito per definizione.

Se il male supremo diventa un privilegio

All'isolamento della Shoah come evento incomprensibile e fuori della storia ha contribuito la sventurata tesi della "banalità del male" di Hannah Arendt - anche i grandi intellettuali hanno le loro cadute - un mediocre slogan, come lo definì Scholem. Al contrario, uno dei contributi più imponenti del pensiero religioso ebraico - dal Libro di Giobbe in poi - è proprio l'aver cercato di esplorare il mistero profondo del male: da dove nasce il male, e perché i giusti e gli innocenti ne sono vittime, e quale

ne è il senso? Altro che "banalità", qualcosa senza spessore, dietro cui non c'è nulla da scoprire!

Le conseguenze di questa elevazione a una sfera intoccabile sono state e sono devastanti. Perché così la Shoah diventa una faccenda degli ebrei e non dell'umanità in generale e, alla lunga, insopportabile, se il più timido tentativo di parlarne in relazione a qualcos'altro suscita reazioni irate e la riaffermazione che soltanto essa rappresenta il male assoluto e senza termini di paragone. Peggio. L'effetto straordinariamente paradossale è che, in tal modo, viene stimolata la più perversa tentazione a ogni tipo di comparazione, anche le più assurde. L'ha notato Finkelkraut venti anni fa, ma nessuno gli ha dato retta. Se la Shoah è un "unicum", il prototipo del male supremo, quale maggior privilegio di essere la vittima di "una" Shoah? E così, da tempo ormai, come effetto della tesi dell'unicità della Shoah, le Shoah proliferano in ogni contesto. L'ultima delirante affermazione in tale ordine di idee è di ieri: il centro di accoglienza degli immigrati clandestini di Lampedusa sarebbe un "lager nazista"... La quintessenza della demagogia: che cosa più di questa parola può evocare il male supremo?

E' pieno diritto del senatore Debenedetti ritenere che il confronto fra aborto e sterminio degli ebrei d'Europa istituito da Giuliano Ferrara appartenga a questo genere di affermazioni infondate. Ma egli chiede di "lasciar stare" la Shoah non perché "il rapporto non regge all'analisi", bensì perché "la terribilità della Shoah sta in se stessa, non è né simbolo né misura né termine di paragone per altri orrori, palesi o nascosti". E' chiaro che con una tesi del genere sono in totale disaccordo. Inoltre, mi chiedo: perché mai, se così stanno le cose, non si chiede l'abolizione del Giorno della Memoria? Perché mai dedicare una giornata a parlare di qualcosa che è indicibile, imparagonabile, senza relazione con alcunché? Cos'altro si potrà fare, in quella giornata, di fronte a un evento la cui terribilità è assolutamente trascendente, se non inginocchiarsi in silenzio e piangere per il dolore che ne è scaturito? Suvvia, lo sappiamo tutti che durante il Giorno della Memoria, si fanno paragoni a non finire, e che anzi la "paragonite" è direttamente proporzionale al grado di trascendenza in cui viene collocata la Shoah. Fare paragoni è cosa inevitabile, naturale, giusta. Il problema, per l'appunto, è proprio la fondatezza dei paragoni e degli accostamenti. Prendiamo il genocidio ruandese: non è forse stato abbondantemente provato che lo sterminio degli ebrei ne è stato il modello costitutivo? Al contrario, è una cialtroneria asserire che in Palestina è in corso una Shoah e che il centro di Lampedusa è un lager nazista. Tanto più quando coloro che fanno questi accostamenti sono gli stessi che

dicono che il Gulag non può essere confrontato al male supremo e inconfondibile della Shoah: era cosa molto meno grave, perché – udito in un convegno di storici – almeno il Gulag aveva una finalità positiva: lavorare...

Venendo ora alla questione dell'aborto, sbaglia chi continua a considerarla come si poteva fare un tempo: e cioè come una scelta drammatica individuale, fatta nella propria coscienza e spesso in solitudine. Da anni ha preso corpo la tendenza a considerare l'aborto come una pratica socialmente riconosciuta e a cancellarne i connotati negativi. Non è più qualcosa da evitare, il fine sociale primario non sembra più essere quello di limitarne l'incidenza ma, al contrario, di farne uso come strumento di programmazione della procreazione, fino a configurare le caratteristiche di una nuova eugenetica. L'aborto è sempre più presentato come uno strumento di programmazione delle nascite, in funzione delle nostre esigenze personali,

anche di quelle più futili ed egoistiche, e persino in funzione della selezione dei figli geneticamente "migliori". Separare la questione dell'aborto come pratica di massa dai progetti di ingegneria genetica delle specie umana è ormai sempre più difficile. Difatti, la progettazione genetica è basata sul ricorso sistematico all'aborto artificiale. E che la riprogettazione genetica della specie umana abbia contatti con il programma eugenetico nazista non c'è bisogno neppure che lo spieghi Fukuyama. Basta lasciar parlare i protagonisti, come il genetista Gregory Stock, il cui libro ho commentato su queste pagine. Egli ammette a più riprese che questo collegamento esiste. E in che modo se ne difende? In un caso osservando che si tratta di una sensibilità prettamente "europea" ma che gli ipersensibili si debbono rendere conto che "abbiamo sborsato miliardi per migliorare le nostre vite e non abbiamo intenzione di allontanarci da questa direzione". In un altro caso, ammettendo che vi possono essere certamente abusi di tipo nazista,

ma che forse non avranno troppo peso perché i tiranni possono far peggio con mezzi più tradizionali...

Se c'è una caratteristica distintiva del male del Novecento, e di cui il Lager (ma anche il Gulag) sono il simbolo, l'espressione suprema e il modello, è l'idea di plasmare ex novo il corpo sociale con qualsiasi mezzo, fino alla soppressione di parti intere di esso

ricorrendo a principi e metodi scientifici e secondo criteri di massima efficienza. E' il perseguimento del mito della palingenesi sociale realizzato – come anticipò profeticamente Dostoevskij – con "misure oltremodo ammirevoli, fondate sui dati delle scienze naturali e perfettamente logiche". Ora, se l'aborto non è più un dramma consumato di fronte alla propria coscienza, ma un mezzo disinvoltamente usato per programmare la nascita di un figlio in modo che essa non interferisca con i nostri programmi ("desiderio di incontrare il mio eventuale compagno di vita senza l'ingombro di un figlio, resistenza a dover abbreviare la mia permanenza in Europa", come scrive Naomi Wolf riportata sul Foglio del 6 ottobre), e se l'aborto è addirittura un mezzo per eliminare un soggetto che appare "difettoso" o non ha il sesso che vogliamo, ebbene, è difficile sostenere che non abbiamo a che fare con qualcosa che incide sui fondamenti etici della nostra vita associata.

Sempre di negazione dell'umano si tratta

E' ovvio che qui non vi sono camere a gas e, sotto questo profilo, il paragone non regge. Ma c'è qualcosa di comunque terribile: un cinismo profondo, una disumanizzazione radicale, un crollo del rispetto per la vita umana. Nessuno può ritenersi così insopportabilmente arrogante da "giudicare e mandare" chi patisca il dramma dell'aborto. Purché non si dimentichi che la scelta di abortire è il frutto di un dilemma drammatico che può anche distruggerti l'esistenza, scatenarti addosso le furie (sempre per dirla con Naomi Wolf); è una scelta in cui è in gioco il sì o il no a una vita, e non il decidere se togliersi o no una verruca. Se l'aborto è stato così banalizzato non è perché la gente sia diventata intrinsecamente perversa. Questo è il risultato di un'immensa pressione sociale che induce a considerare primari la progettazione ottimale della procreazione e il perseguimento dell'edonismo individuale: è la miscela efferata di un'ambizione di programmazione sociale efficiente e dell'ideologia del "politically correct". Ed è più che lecito ritenere che, sulle basi di simili "ideali", la negazione dell'umanità si stia ripresentando davanti a noi con il suo ghigno perverso. Fortunatamente la resistenza a quella pressione sociale appare sempre più diffusa: certamente non per merito di chi tende a minimizzare.

Giorgio Israel